

Parrocchia di Bazzano (BO)
Diaconia Carità

Le odierne povertà

Riflessione sulle povertà del nostro tempo
ed esperienze di condivisione

1 dicembre 2017

Le pagine che seguono sono la trascrizione della registrazione degli interventi fatti in occasione della serata su "le odierne povertà".

Data la profondità delle riflessioni, ho ritenuto opportuno raccogliere in questo scritto, perché possano avere larga diffusione e arrivare anche a chi non ha potuto essere presente. Con i caratteri [...] segnalo le parti che è stato impossibile trascrivere, perché bisbigliate e non percepite chiaramente dalla registrazione.

La lettura di queste riflessioni mi auguro possa essere di stimolo non solo per una comune presa di coscienza del tema, ma per l'avvio di un concreto e condiviso cammino a servizio dei poveri.

a.c.

Aurelia Casagrande:

Buonasera a tutti.

A nome della Diaconia Carità della Parrocchia di Bazzano vi do il benvenuto e vi ringrazio, per essere venuti qui, nonostante le intemperie.

Quella di stasera è un'iniziativa un po' particolare, poiché sappiamo come comincia, ma non sappiamo dove porterà, anche se auspichiamo possa portare, se non lontano, almeno da qualche parte.

La Diaconia Carità, infatti, prendendo spunto dal messaggio del Papa di due domeniche fa, ha voluto cominciare a interrogarsi sulla povertà.

Le definizioni di povertà che troviamo nei dizionari di solito fanno riferimento a una "condizione", contraddistinta "da penuria, da insufficienza, da scarsità", senza specificare il bene a cui questa scarsità si riferisce. Questa omissione sta a significare che si può essere poveri di molte cose: di beni materiali, certo, dato che quella materiale è la povertà che si vede più facilmente, ma si può essere poveri anche di beni immateriali, relazionali. Quindi non solo la povertà economica, ma ogni forma di "mancanza": solitudine, malattia, disagio, delinquenza, emarginazione, ignoranza e così via.

Per riflettere su ciò sono stati coinvolti esponenti di associazioni ed enti attivi in Valsamoggia, che per mestiere o per dedizione operano a diretto contatto con le diverse forme di povertà del nostro tempo.

A ciascun operatore o volontario è stato quindi chiesto di riflettere, a titolo personale e non a nome della struttura in cui è attivo, sulla povertà e di venire a condividere con noi, in tutta semplicità, la propria riflessione.

Voi capite la "portata" della richiesta che è stata fatta a chi interverrà: gli si è infatti chiesto non di raccontare la propria esperienza sul campo, bensì di mettere a nudo il proprio sentire, di renderci partecipi delle fatiche, dei dubbi, delle gioie, delle paure, insomma dei sentimenti, che prova nel confrontarsi ogni giorno con quella particolare forma di povertà con cui viene a contatto nel settore in cui è chiamato a operare.

Anche solo per questo, e quindi a prescindere da quello che dirà, ciascun relatore stasera va enormemente ringraziato.

Dal momento che le persone interpellate hanno tutte, incredibilmente, accettato di prendere parte a questa serata, gli interventi dovranno durare al massimo una decina di minuti ciascuno.

I relatori verranno invitati a parlare secondo l'ordine alfabetico dei loro nomi, poiché non ci poteva essere alcun altro tipo di successione.

Al termine degli interventi non si aprirà alcun dibattito, ma ciascuno porterà a casa le riflessioni che ha sentito e rifletterà a sua volta su di esse: se da ciò scaturirà qualche idea condivisibile per lenire ed arginare in qualche modo uno dei flagelli più pesanti della nostra epoca, questa serata sarà servita ad avviare un cammino comune, a cominciare a fare “rete” tra noi, altrimenti sarà stata un’occasione per fare comunque un tratto di strada insieme.

Detto questo andiamo a cominciare, ascoltando la riflessione di Helene Blasbichler che è la presidentessa dell’Associazione Donne multietniche Valsamoggia. Questa associazione, nata nel 2013, si pone come punto di riferimento per tutte le donne di lingua e cultura diversa da quella italiana, attraverso l’attuazione di incontri volti a socializzare e mediante la prestazione di consulenza nel disbrigo delle pratiche burocratiche quotidiane per agevolare chi ha difficoltà linguistiche o culturali.

Helene Blasbichler:

Buonasera a tutti. Sono Helene, premetto che sono italiana, però di madrelingua tedesca, perché sono altoatesina. Vivo qui dal ’97 [...]. Quando uno si muove, comunque la lingua cambia [...], per cui questa esigenza di potersi esprimere e di sentirsi con altre donne nella stessa situazione è stata una mia esigenza, perché è diverso quando ti confronti e ti vedi in un luogo informale e parli con della gente che è nella stessa situazione: noi, ad esempio, ci vediamo mensilmente il giovedì sera presso la sede di Arkadia ai campi sportivi, ci confrontiamo e chiacchieriamo in modo molto informale. Ieri sera abbiamo avuto il nostro incontro e abbiamo preso questo spunto di Aurelia, per riflettere sul tema povertà.

La povertà per me è quando non riesci a comunicare o a esprimerti come vuoi tu, cioè una lingua che non ti permette di essere capita, anche se tu capisci [...], però ti manca di sentirti a casa in una lingua. Allora penso che la povertà è aver sentito questa mancanza profonda di poter esprimermi in una lingua e di essere capita al volo [...]. Noi come donne di lingue e culture diverse ciò che ci accumuna è il fatto di avere un’altra lingua. Tutte le altre differenze che ci possono essere tra noi (età, pelle, ecc.) non sono importanti, il fatto importante è che ci vediamo e ci confrontiamo sui vari modi di vivere, su come si è cresciuti e cosa cambia, perché abbiamo notato come è assai diverso, in culture diverse, il modo di crescere. Una signora di qui ha chiesto come siamo cresciute, se dando del “tu” o del “lei” e ha detto che qui in passato si dava del “lei” a tutti quelli che non si conoscevano. Ha notato però che oggi agli stranieri si dà del “tu”: questo potrebbe essere per dare confidenza, ma potrebbe essere anche per maleducazione, dal momento che una volta le persone di rango più alto davano del “tu” a quelle di rango inferiore. In Alto Adige però non accade questo: si davano tutti del “tu” [...], perché essendo della stessa lingua si dava a tutti del “tu” [...]. Sono tutti piccoli esempi. Anche una donna del Senegal diceva che l’uso del “tu” o del “lei” era un modo per distinguere il rango sociale [...].

Alla povertà, intesa come mancanza della nostra madrelingua, abbiamo sopperito creando nel 2013 questo gruppo: siamo diventate amiche. All’inizio ci siamo allargate molto, accogliendo tra noi tante donne, poi però ci siamo rese conto che molte erano

situazioni di passaggio e allora abbiamo capito che vogliamo conoscere tutte e tutte le situazioni, ma per noi è importante creare delle relazioni stabili di amicizia e di conoscenza. Adesso quindi solo le donne, che abitano qui e che hanno intenzione di stare qui a lungo, possono far parte del nostro gruppo [...]. Nel futuro intendiamo creare un punto di informazione aperto settimanalmente, dove tutte le donne possono venire a chiedere qualsiasi cosa, magari anche solo a raccontarsi davanti a una tazza di the o di caffè, perché abbiamo capito che spesso l'ascolto è la cosa più importante, perché la persona si sente accolta e magari non ha bisogno di nient'altro.

Aurelia:

Ringrazio Helene. A questo punto avrebbe dovuto intervenire Rachid Bouzida, che è mediatore culturale e opera all'interno dell'Associazione culturale islamica Valle del Samoggia, che ha sede a Bazzano. Questa associazione è attiva tra noi dal 1998 e svolge attività finalizzate alla promozione della cultura islamica.

Siccome Rachid alle cinque è stato preso da una grande febbre, mi ha inviato un messaggio, chiedendomi di leggervelo.

Rachid Bouzida:

Ciao Aurelia, vi chiedo scusa, oggi non riesco a venire a trovarvi, perché sono malato. Volevo dirvi, però, che sono con voi col cuore. Spero che questi incontri continuino a unirvi nel bene e che maturino con delle grandi opere, che fanno bene al prossimo e che ci fanno conoscere a vicenda e stare insieme con grande stima e fiducia.

Direi che se non eliminiamo la povertà sociale ed economica, almeno proviamo a diminuirne le conseguenze, per aiutare l'essere umano a fare valere la dignità, la pace e la misericordia. Ringrazio tutti i presenti e al prossimo incontro (inshAllah) se Dio vuole.

Aurelia:

Ci parla adesso Rosanna Caroli, operatrice del VAI, Volontariato assistenza infermi, che è un'associazione della diocesi di Bologna attiva da anni anche presso l'Ospedale Dossetti di Bazzano.

Rosanna Caroli:

Questa sera ci è stato chiesto di mettere a nudo il nostro modo di fare volontariato [...]. La povertà e la malattia non mi mettono a disagio, di fronte a queste sofferenze mi trovo ad avere con-passione e il fatto di andare all'ospedale è per condividere coi malati il loro cammino. Questo cammino ci viene da Nostro Signore misericordioso, che ci ha donato suo Figlio incarnato, crocifisso, morto e risorto per noi. E Lui mi ha dato indicazione, per poter vivere questo cristianesimo come il Samaritano. Infatti mi metto davanti a queste persone proprio prendendo su di me tutte le loro sofferenze; la malattia senza la Croce porta molte volte alla disperazione. Con la Croce di Cristo c'è una ricchezza in più.

Quando mi avvicino a queste persone mi prende la voglia di risolvere, ma quello lo possono fare solo i medici. Io posso solo ascoltare quello che i malati mi dicono [...]. Quando mi metto vicino a loro non do giudizi, ma mi limito ad ascoltare come il buon Samaritano.

Come volontaria posso dare alcuni suggerimenti al malato o ai suoi familiari, ma la cosa principale, che devo fare, è ascoltare. Il lavoro primario del volontario è l'ascolto, perché la sofferenza della malattia è grande, ma la sofferenza della solitudine nella malattia è ancora più grande, perché oltre al male fisico, che uno ha, c'è anche la solitudine.

Quando il malato ha parenti che si occupano di lui, noi dobbiamo lavorare anche con loro, che sono preoccupati per la malattia del loro congiunto.

In tantissimi anni che faccio volontariato in ospedale, mi è capitato solo due o tre volte che un malato mi chiedesse di mettere fine alla vita: i malati sono attaccati alla vita e questo è un grande insegnamento per me. Là dove arriva l'amore di Gesù, infatti, si diventa tutti più umani e si ha un arricchimento reciproco.

Aurelia:

Prego adesso di venire a parlarci Luca Casagrande, che è capo distaccamento del Corpo dei vigili del fuoco volontari, corpo attivo dal 2001 nella nuova sede in via Circonvallazione Nord qui a Bazzano

Luca Casagrande:

Il nostro distaccamento opera in Valsamoggia per cui noi veniamo a contatto con le realtà del nostro territorio.

Quando mi è stato chiesto di intervenire questa sera, ho cominciato a riflettere sulle povertà, con cui veniamo a contatto nei vari interventi, che andiamo a compiere.

Le prime povertà sono quelle economiche, che sono quelle che balzano maggiormente agli occhi. Quando interveniamo, perché qualcuno è rimasto chiuso fuori di casa, apriamo la sua porta e troviamo la casa così come l'ha lasciata, non sapendo che qualcuno ci sarebbe entrato senza preavviso. La casa "parla" di chi la abita: è sporca, è pulita, è in disordine, è ordinata, con dentro tutto o niente [...].

Nel messaggio di papa Francesco si legge: *"La povertà è un atteggiamento del cuore che impedisce di pensare al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivo di vita e condizione per la felicità"*.

Ripensando a tutte le povertà economiche che ho incontrato, le ho anche riviste, pensando che forse io ho un'idea di condizione di vita, che probabilmente è elevata; forse qualcuno semplicemente non è povero, ma ha scelto di vivere così, sta bene così, non gli manca nulla, che poi tutto sommato la casa ce l'ha, i vestiti ce li ha, probabilmente ha un sacco di relazioni, vive sereno senza avere tanti "pindagli", che invece per me magari sono indispensabili.

Ho anche rivisto ed eliminato tutta una serie di concetti di povertà, con cui sono venuto in contatto, perché non sono in realtà povertà effettive. Invece vengo in contatto frequentemente con altre forme povertà, che sono quelle di relazione: la solitudine, la mancanza di contatti, di conoscenze. La prima cosa che mi è venuta in

mente, pensando a questo tipo di povertà è stato un intervento che ho fatto anni fa e che mi ha colpito parecchio e mi ha lasciato molto turbato: il suicidio di una persona molto anziana, trovata morta dopo del tempo e che aveva un bigliettino che diceva “*Voglio essere cremato e le mie ceneri sparse in mare*”. Sono rimasto molto colpito anche dal modo con cui questo anziano aveva fatto questo gesto. Pensate a quanto può essere sola una persona, che fa un gesto di questo genere.

La cosa che mi ha colpito veramente è la solitudine. Come è possibile che oggi non riusciamo ad avere rapporti con qualcuno? Perché questa persona non ha potuto fare una scelta diversa? Questa persona non aveva nessuno, nessuno lo ha cercato. Non è il primo e non sarà neppure l'ultimo. Mi sono molto interrogato su cosa si possa fare. Oggi c'è gente che viene trovata morta in casa dopo svariati mesi. Come possono i condomini non accorgersi che uno di loro non si vede più in giro? Che povertà di relazioni abbiamo, se solo dalla puzza ci accorgiamo che uno di noi non c'è più? Non è possibile. Mi interrogo molto sui nostri stili di vita, sulla frenesia delle nostre vite, che ci impediscono di pensare agli altri.

Aurelia:

Avrebbe dovuto parlarci adesso Cinzia Cocchi, infermiera professionale attiva presso l'ambulatorio di salute mentale dell'Ospedale Dossetti di Bazzano. Purtroppo nel pomeriggio è stata ricoverata la sua mamma, per cui se ce la farà ci raggiungerà alla fine della serata.

Quindi invito allora a parlarci Nicola Crociani, che opera presso la Comunità Zenit di Bazzano. Questa comunità è una struttura educativa e residenziale che offre servizi a ragazzi dai 13 ai 18 anni di età, italiani o stranieri, che si trovano in situazioni di disagio.

Nicola Crociani:

Grazie Aurelia per l'invito e per l'impegno che ci hai messo a organizzare questo evento. Partirei proprio dal tuo invito, facendo una precisazione. Sono operatore in una comunità educativa per minori e come tale non sono quindi un volontario: è il mio lavoro e ho responsabilità diverse da quelle di un volontario.

La povertà con cui ho a che fare quotidianamente non è la povertà economica, ma una povertà di valori, di affetti, di strumenti per raggiungere in autonomia l'età adulta, di strumenti per rimanere adeguata e sana l'età evolutiva.

Riflettendo sulla povertà ho ragionato sul mio vissuto in questi ultimi tre anni di lavoro in comunità. Da questi ragazzi ho imparato moltissimo, penso di essere cresciuto tantissimo grazie a loro.

Dal rapporto quotidiano con la povertà, io ho guadagnato una grande ricchezza, un bagaglio, che mi porterò dietro tutta la vita.

Avendo a che fare quotidianamente con situazioni di disagio e di malessere, cerco di avere sempre un approccio positivo, di lasciare fuori i miei problemi, anche se mi accorgo che la povertà è anche dolore e sofferenza e questo ti segna. Lavorando coi

giovani c'è sì tanto dolore, ma c'è anche tantissima energia, che io traduco in speranza per il futuro.

Aurelia:

Ascoltiamo adesso la riflessione di Rosa Degli Esposti, che opera presso il Centro di ascolto della Caritas parrocchiale di Bazzano. Questo servizio, attivo dal 2001, ha il compito di mantenere viva l'attenzione verso i più poveri e di affrontarne le problematiche, cercando di rispondere in modo, diciamo, "personalizzato" a coloro che sono in difficoltà.

Rosa Degli Esposti:

Diverse sono le persone che si rivolgono al Centro di ascolto, c'è chi è povero per scelta e chi invece sta attraversando momenti di difficoltà. A seconda delle persone che ho davanti i miei sentimenti cambiano.

Ci sono persone che hanno fatto della povertà il loro modo di vivere, nel corso degli anni hanno avuto la possibilità di cambiare il loro stato, grazie a diverse occasioni di lavoro ma, per i motivi più disparati, hanno rinunciato, hanno abbandonato tutti i lavori, perché alla fine preferiscono vivere liberi, senza impegni e responsabilità. Per loro è più faticoso lavorare, che chiedere aiuto nel momento del bisogno anche perché, in questo modo, sono sempre riusciti a cavarsela e sempre se la caveranno.

Di fronte a questo atteggiamento mi nasce spontaneo un senso di ribellione: mi domando: "È giusto mantenerli per tutta la vita? Li aiutiamo veramente in questo modo?" E sono combattuta, perché la carità cristiana mi esorta a dare a chi chiede senza giudicare, ma nello stesso tempo il mio "io" si ribella, sa di essere preso in giro con bugie, perché queste persone, per ottenere quello che vogliono, mentono sulla loro condizione, facendo apparire il loro stato sempre più drammatico di quello che realmente è, e con loro è difficile instaurare un rapporto sincero. Sono costretta ad accettarle così come sono, aiutandole anche perché il più delle volte hanno alle spalle una famiglia con bambini. Con le altre collaboratrici abbiamo preso la decisione di non dare loro tutto quello che chiedono, ma alla fine, grazie alla loro insistenza, riescono a ottenere sempre più degli altri.

Diversi sono i miei sentimenti verso quelle persone, che stanno attraversando un momento di difficoltà: c'è chi ha perso il lavoro, chi ha avuto lo sfratto, chi vive convivenze difficili e chi ha problemi psicologici. Penso che a ognuno di noi può succedere di trovarsi in una situazione del genere e per questo, nei loro confronti, non mi sento affatto superiore. Mi sento invece fortunata, perché ho avuto una famiglia che mi ha spianato la strada e mi ha risolto tanti problemi. Le ascolto e spesso mi sento impotente, perché non abbiamo i mezzi per risolvere la causa dei loro problemi. Ci limitiamo a essere di supporto, per accompagnarle in questi momenti di crisi, fornendo gli alimenti sufficienti e qualche sussidio economico per bollette e spese di prima necessità.

Ammiro il loro coraggio, la loro forza nell'affrontare le difficoltà quotidiane e la loro umiltà nel chiedere aiuto. Apprezzo queste doti, che io non ho; stando a contatto con loro mi sono resa conto che la vita agiata, in cui ho vissuto, mi ha resa debole.

Ammiro anche le tante donne musulmane, che si rivolgono alla Caritas, sono affascinata dalla passione con cui curano la casa e la famiglia. Hanno valori forti, come la fedeltà, l'amicizia e l'ospitalità. Portano il velo per amore e con orgoglio. Le ringrazio, perché mi fanno riflettere sul mio ruolo di donna.

Personalmente mi limito ad ascoltare e a fornire le prestazioni che la Caritas, come istituzione, riesce a dare. Non cerco di creare un rapporto che continui anche al di fuori dell'“Ufficio”. Certo non con tutti, ma con qualcuno potrebbe essere possibile, ma egoisticamente non lo faccio. Non lo faccio, per non avere un coinvolgimento, che potrebbe disturbare il mio equilibrio e per mantenere la mia privacy e la mia libertà.

Aurelia:

Avremmo dovuto ascoltare adesso la riflessione di Cinzia Faggioli, che è un'infermiera professionale che lavora nel reparto di chirurgia dell'Ospedale Dossetti di Bazzano. Anche lei però è a letto ammalata.

Invito allora a parlarci Francesco Farina, da un anno maresciallo della stazione dei Carabinieri di Bazzano.

Francesco Farina:

Ringrazio tutti dell'invito e spero di essere all'altezza di queste riflessioni, che sono veramente molto importanti e particolari per me.

Ho letto più volte lo scritto che mi è stato lasciato, ma non ho avuto il tempo per capire la richiesta che la comunità mi stava facendo.

Chi mi conosce bene, sa che vado “a braccio”, non me ne vogliate, non ho preparato un granché.

Vi dico subito che ho riflettuto sulla mia vita. Mi si è chiesto infatti di fare una riflessione di carattere personale, non guardando alle esperienze che derivano dalla mia professione, anche perché sarebbe troppo facile, giocherei di vantaggio rispetto agli altri mestieri, dal momento che entro nelle case delle persone, nelle vite delle famiglie, ho visto omicidi, ho visto stragi e ho fatto di tutto nella mia vita, perché ho avuto la fortuna di viaggiare e di vivere territori difficili della nostra nazione.

La povertà, che ho avuto modo di vedere in tutte le sue forme, è tantissima.

Il mio è un mestiere, che ti porta a vivere in maniera particolare la povertà degli altri 24 ore al giorno. E poi sono anche figlio d'arte: sono 65 anni che con papà serviamo lo Stato nell'Arma dei Carabinieri, per cui anche da ragazzo, vivendo in caserma, vedevo tante cose che gli altri ragazzi non vedevano.

Ma io voglio parlarvi di me, ringraziando intanto Don Franco, perché la prima volta che mi ha dato la possibilità di presentarmi alla comunità, è stato dall'altare [...]. Io sono anche ministro straordinario della Santa Comunione, non per merito mio, ma per grazia ricevuta [...].

Nella mia vita la prima cosa che ho capito è che il vero povero ero io, perché qui stiamo parlando di tante povertà, ma in realtà qui si sta impostando una riflessione e la riflessione più bella è quella di capire chi siamo, quello che facciamo, se lo facciamo veramente per gli altri o per noi stessi. Quindi il Signore, che mi ha regalato una vita

straordinaria, ve lo posso garantire, straordinaria con tutte le problematiche che una persona può avere, malattia in famiglia, morti di ragazzi giovani e tante altre cose che venivano da un lavoro come il mio ad alto rischio, mi ha dato una vita straordinaria, perché mi ha dato la possibilità di capire quanto ero povero [...].

Mi sono reso conto che un povero, quando ci guarda, non dice mai *“Fate la povertà”*, ma *“Fate la carità”*, che è l’opposto della povertà, perché è la ricchezza di Dio, è ciò che glorifica Dio; quando noi diventiamo caritatevoli, diventiamo un antidoto alla povertà. Allora io mi sono reso conto di quanto non facevo la carità [...].

Noi lavoriamo e nel nostro lavoro abbiamo anche delle regole da rispettare. Quelle regole ti portano a essere una macchina. Il Signore mi ha messo davanti una scelta, mi ha fatto capire che non dovevo essere una macchina, che stava lì a eseguire degli ordini, nonostante facessi una vita militare. *“Ubi maior, minor cessat”*. Quindi qualsiasi ordine potessi aver ricevuto nella mia vita, giusto o sbagliato, avrei dovuto eseguirlo. Allora la mia ricchezza dov’era? Era nel comprendere qual era la strada migliore, quindi il valore aggiunto. A questo punto arriva Gesù. Un bel giorno, il 30 gennaio del 2010, al mio quarto conflitto a fuoco, uscito per miracolo sempre alla presenza di una statua della Vergine Maria, mi rendo conto che era forse arrivato il momento di andare a ringraziare Gesù [...].

Grazie a mia moglie (che ci teneva tanto a essere qui stasera e si scusa, perché non sta tanto bene) che mi dice: *“Guarda, devi andare a ringraziare la Madonna, devi andare a Medjugorje, questa volta è la quarta volta e ci andiamo”* la mia vita è cambiata. E Medjugorje cambia la mia vita. Non è il luogo in realtà che ha cambiato la mia vita, ma era la chiamata. Anche se la Madonna è ovunque, bisognava andare in un posto dove c’era qualcosa di più, perché io avevo bisogno di una scrollatina più importante. In questo viaggio ho cominciato a capire che il valore aggiunto era Gesù.

E se prima, quando mi alzavo, l’andare a lavorare era diventata un’abitudine, dopo mi alzavo, perché dovevo arricchirmi, facendo la carità e cominciando così per la prima volta a mettere in pratica il comandamento più bello: *“ama gli altri come te stesso”*. Nel comandamento di Dio c’era la soluzione alla povertà, quindi la povertà non la risolvevi, se non quando ci facciamo carico noi stessi di quella povertà.

Non ci sono associazioni, non ci sono volontariati che tengano, se noi non capiamo che dobbiamo essere i primi ad amare noi stessi, per amare gli altri. Se noi non ci amiamo, ma chi vogliamo aiutare? È solo un modo per lavarci la coscienza. Quindi ho cominciato a studiare un po’ la vita dei santi, poi sono stato chiamato dal mio vescovo in Calabria, il quale mi ha invitato a fare il ministro della Santa Comunione assieme a mia moglie, ossia a portare Gesù ai malati. Nel momento in cui ero l’uomo più povero del mondo, sono diventato il più ricco del mondo. Ho capito che Cristo in me aveva visto qualcosa di buono che io stesso non conoscevo, cioè Lui mi amava talmente tanto, che mi ha fatto fare una cosa che io non credevo potessi fare.

Ogni volta che il parroco mi chiedeva di andare a portare Gesù ai malati, io non mi sentivo pronto, mi ero arrabbiato con mia moglie, avevo discusso in ufficio, mi sarei dovuto andare a confessare. Come faccio a portare Gesù, se non mi sento pronto? Ma il parroco mi diceva di non preoccuparmi, di confidare nella misericordia di Dio e di andare [...]. Io volevo capire come. Stavo nei reparti speciali, Don Franco non me ne voglia, perché non sono un invasato, ma somigliavo davvero un po’ a Gesù, no?: ero

con sti capelli lunghi, con sto coso bianco! Quando arrivavo, il malato mi guardava, “*Forse è davvero il Messia!*”. “*No, state fermi, che sono il più peccatore del mondo!*” C’era gente che si alzava, che accudiva l’ammalato e voleva la Comunione, e io che facevo duemila pensieri: “*si dovrà confessare!?*”, “*chissà che peccati ha!?*”, “*gli devo dare la Comunione?*” Ma una vocina mi diceva: “*Dagliela la Comunione!*” E quindi io gli davo la Comunione. E ho visto miracoli bellissimi. E concludo con una storia, che mi appartiene, per dirvi che la volta che ho capito che dovevo essere ricco, è stata quando dovevo mettere in pratica il perdono e diventare cristiano vero [...]. Quando ho avuto la fortuna di fare anche un’esperienza molto particolare con un collaboratore di giustizia, che è una delle motivazioni per cui con la mia famiglia mi trovo qui in Emilia Romagna, e ringrazio la vostra comunità, che ormai credo sia anche la mia comunità, che ci ha accolto, e per questa esperienza sono dovuto andare via dai territori, che mi appartenevano, per motivi di sicurezza. E quando uno di questi ragazzi, che aveva fatto le crudeltà e le miserie più grosse e aveva l’incarico di terminare la mia esistenza e quella della mia famiglia, quindi sentirselo dire davanti a un magistrato, sentirsi dire “*Avremmo dovuto fare questo a lui e alla sua signora*” peraltro da lì a breve, la cosa più bella per me è stata accettare la mia povertà, quella di riuscire a capire se riuscivo a perdonare una persona, che davanti mi stava dicendo “*Noi ti dobbiamo uccidere, ti dobbiamo uccidere*”. Non è stato facile. Però ricordo che lì è subentrato questo valore aggiunto, il Signore non mi abbandona mai, mi sta sempre vicino e mi ha fatto capire che quella persona veniva da una miseria grande anche lui, che era quella che si chiama 'ndrangheta e che prende questi ragazzi, che non hanno nulla, e li porta con dei soldi in tasca a pensare che possono [...], ma non si rendono conto che non è così. Io avevo un Rosario, che custodivo gelosamente [...], e gli ho regalato questo Rosario. Lui mi ha guardato, si è messo a piangere e mi ha detto: “*Non lo so dire*”. E allora lo abbiamo detto insieme. Ed è stata l’esperienza più bella di povertà, che io ho fatto con me stesso, dove ho capito che stavo piano piano facendo entrare Gesù e stavo diventando una persona più libera.

Aurelia:

*Adesso avrebbe dovuto parlare **Elizabeta Gogo**, che è responsabile della comunità Nadir di Bazzano, comunità che accoglie e assiste minori e giovani adulti stranieri immigrati. Anche lei però è impossibilitata a partecipare alla serata.*

Chiamo quindi a condividere con noi la sua riflessione Hezzatollah Heirani, presidente della Comunità Bahá’í, comunità nata nell’800 e che segue appunto la fede Bahá’í, che ispira individui e comunità a lavorare per il miglioramento della società.

Hezzatollah Heirani:

Grazie ad Aurelia, che ha organizzato questa serata.

Secondo me è una serata molto produttiva, soprattutto perché è supportata da un messaggio straordinariamente bello, il messaggio del Papa, che ha istituito la Giornata mondiale della povertà.

Qualcuno ha fatto un cenno a parte di questo messaggio, dove il Papa parla del cuore, che dovrebbe essere arricchito, dovrebbe essere risvegliato, perché la povertà non è soltanto mancanza di cibo: oggi ci sono in Italia associazioni che provvedono a portare alimenti a chi ha fame: questo può curare parte della povertà, perché se mangiano oggi, domani che cosa fanno?

Tempo fa c'era un detto spesso ripetuto: *“Se mi dai un pesce oggi, io mangerò oggi, ma se mi insegnerai a pescare, io non avrò più fame”*. Questo a me piace moltissimo, perché è la realtà. Questo tipo di povertà tutti la conosciamo, perché ogni giorno siamo a contatto con la povertà “alimentare”; però io penso che ciò che ci porta a questo tipo di povertà, sia la povertà culturale, la povertà della non conoscenza.

Ai tempi dell'Università c'erano spesso scioperi e i ragazzi andavano in piazza e urlavano contro Pinochet o contro qualche altro direttore. Io andavo in piazza e chiedevo loro chi fossero questi personaggi contro cui protestavano, ma loro non davano una risposta. Dicevano semplicemente di essere contenti, perché avevano saltato la scuola. Si combatteva a modo proprio la non esistenza della libertà in un paese che non conoscevano. Oggi noi abbiamo sotto casa le persone che fuggono dalla loro casa, venendo a bussare nelle nostre case. Perché? Perché c'è la povertà culturale. Pochi anni fa avevamo paura di accogliere delle persone, che bussavano alla nostra porta, perché avevano magari una pelle diversa dalla nostra, magari parlavano un'altra lingua. Prima la signora [H. Blasbichler] ha fatto cenno all'incomprensione del linguaggio, che può portare alla povertà. Ma adesso tutto è insieme: povertà culturale, povertà mentale, perché spesso pensiamo di essere ragionevoli: ma quale ragione?

Ecco io penso che noi dobbiamo arricchire il nostro cuore, che è la dimora di Dio, perché è l'unico posto, che Dio ha dedicato a se stesso. Ho letto in qualche scrittura di qualche religione che Dio ha creato tutto quello che noi vediamo nell'universo per la nostra comodità; l'unico posto che ha lasciato per se stesso è il nostro cuore. Perché proprio il cuore? abbiamo altri organi. Il cuore è il sito che, se manca, noi non esistiamo, perché ci porta da mangiare; il sangue è il nutrimento, che arriva a ogni singola cellula del nostro corpo. In altre parole è il sito dell'amore. Prima il maresciallo ricordava: *“Ama il prossimo tuo come te stesso”*: è il più bel messaggio di un messaggero di Dio, che Dio ha mandato a noi attraverso Gesù, o attraverso qualsiasi altra manifestazione di Dio, perché tutti sono venuti a portarci la legge dell'amore.

Quindi io credo che la nostra maggiore povertà oggi sia quella di amare poco. Noi non abbiamo un'idea di cos'è l'amore di Dio. Sì, possiamo essere misericordiosi e dare 50 centesimi a quello che allunga la mano sulla strada, ma cosa facciamo con 50 centesimi? Quello che manca alle persone è l'amore.

Rosanna lavora in ospedale. Ricordo che abbiamo fondato con Baldini l'Associazione, in cui lei lavora: andavamo ad assistere i malati in ospedale, non per fare vedere che facevamo qualcosa per gli altri, ma per amore.

Credo che la responsabilità di chi guida una comunità religiosa sia quello di ravvivare nel cuore di chi lo segue questo amore, che dobbiamo avere, deve parlare spesso di Gesù: è quello che deve toccare il nostro cuore.

L'amore di Dio nel nostro cuore può aiutarci veramente a compiere miracoli. Perciò cerchiamo di essere coerenti con la vita, che viviamo e con la religione, che professiamo.

Io sono per la progressività della religione, per me esiste un solo Dio e la sua religione è una sola: cambia soltanto nell'aspetto esteriore, nell'aspetto fondamentale di ogni religione è amore, che viene instillato nel cuore dei seguaci di tutte le religioni. Ecco ciò che forse manca oggi e che porta come conseguenza tante altre povertà.

Vorrei leggersi qualche passo del messaggio del Papa: *“La povertà è un atteggiamento del cuore che impedisce di pensare al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivo di vita e condizione per la felicità. È la povertà, piuttosto, che crea le condizioni per assumere liberamente le responsabilità personali e sociali, nonostante i propri limiti, confidando nella vicinanza di Dio”*.

Dio è molto vicino a noi, anche se noi a volte non lo sentiamo. Gli antichi dicevano che Dio è più vicino della piegatura epidurale a noi stessi, però per poterlo sentire, noi dobbiamo chiamarlo. Amami, acciocché io possa amarti. Se tu non mi ami, il mio amore non potrà mai [...].

Quando dicevo *“Bussate e vi sarò aperto”* e *“Chiedete e vi sarò dato”*: se noi non chiediamo e non bussiamo, non possiamo avere. Se non abbiamo, non possiamo dare.

Aurelia

Invitiamo a parlarci adesso Franca Martinelli, che è la coordinatrice dell'Associazione di volontariato per l'autogestione dei servizi e la solidarietà di Valsamoggia. Ricordo che i volontari Auser, tra i loro svariati compiti, svolgono anche importantissime attività di servizio alla persona

Franca Martinelli:

Grazie Aurelia per l'invito. Buonasera a tutti.

Io coordino i servizi dell'Auser; quando sono andata in pensione, mi è stato chiesto di fare questo servizio. Allora mi sono chiesta, perché no? Ho avuto tanto nella vita. Io ho avuto un grande dono: mi hanno donato un rene e prima ero legata a una macchina. Avevo allora 30 anni e una bimba piccola. Perché allora non provare. Il mio donatore ha deciso di donarmi la vita e io ho potuto ricominciare con una nuova vita. Ho quindi accettato e con tanti altri volontari riusciamo a svolgere tanti servizi, come ad esempio “l'ambulatorio amico” (ne abbiamo 7 in Valsamoggia), che dispensa gratuitamente l'assistenza sanitaria a chi non può permettersela.

Accompagniamo le persone sole e prive di mezzi a fare visite e terapie mediche. Lavoriamo in collaborazione con i servizi sociali del Comune. Accompagnamo i bimbi disabili alle visite, facciamo vigilanza nelle scuole.

Credo che questo sia amore gratuito. Sappiamo che chi si rivolge a noi sono persone fragili, malate, che hanno veramente bisogno.

Aurelia

Ascoltiamo ora la riflessione di Gabriella Rinaldi, che è una delle insegnanti più anziane, e pertanto più quotate, della scuola primaria di Bazzano.

Gabriella Rinaldi:

Le povertà con cui veniamo a contatto nella scuola primaria sono le povertà dei più piccoli, povertà senza responsabilità, se si vuole pensare che in qualche maniera si possa essere responsabili delle proprie povertà.

Nel caso dei bambini le povertà capitano, capitano per nascita e con questo termine comprendiamo la provenienza geografica, culturale, sociale e, in taluni casi, i disagi e le disabilità.

Come in tutte le realtà sociali del nostro tempo anche nella scuola le povertà sono aumentate e di conseguenza le criticità nei rapporti.

La mia esperienza mi parla soprattutto di rabbia, che talvolta esplode. I bambini vivono quotidianamente il confronto, per loro è importante fare parte di un gruppo, sentirsene parte a tutti gli effetti e questo passa anche attraverso il possesso degli strumenti culturali e, banalmente, ma mica tanto, delle cose.

L'inadeguatezza dello strumento "lingua", a esempio, determina frustrazioni nei rapporti e nel successo scolastico e le reazioni a ciò spesso sono di rabbia e rifiuto: o rifiuto la lingua madre e quasi me ne vergogno, o rifiuto l'apprendimento della nuova lingua e mi rassegno all'insuccesso, arrivando in alcuni casi al mutismo e all'isolamento. Il possesso delle cose, poi, specialmente nei più piccoli, genera esasperazione del desiderio che, se non controllato, arriva al piccolo furto e alla compromissione del proprio ruolo sociale e della fiducia degli altri.

Questo sommario quadro, per dare alcuni elementi su come le povertà incidono sulla vita quotidiana della scuola.

Per me, come persona e come insegnante, avendo a che fare con dei bambini, l'approccio alle povertà è facile: il bambino intenerisce, ti rende ben disposto e accogliente, quindi, per seguire le domande, stimola, non crea disagio, né genera forme di giudizio.

I percorsi, che tentiamo di seguire, sono quelli che, nelle intenzioni, conducono all'integrazione, alla vera integrazione, che non è accettazione del "povero", ma è una fusione, nella quale non si distinguono più le differenze, perché è fatta di differenze. A nessuno verrebbe in mente di dare un voto o di classificare come "meglio" o "peggio" i colori dell'arcobaleno, tanto per fare un esempio un po' retorico.

Ci sentiamo certamente necessari, pur consapevoli degli errori a cui un percorso nuovo espone, ma il fatto di sentirsi necessari, lungi dall'ottenimento di vantaggi, stimola una sempre maggiore ricerca di modalità giuste, per indirizzare il lavoro nel senso voluto.

La teoria predefinita è, a mio avviso, la teoria della "carità", intesa come elemosina, senza togliere importanza al fatto di donare cose o denaro, ma, dovendo parlare dall'osservatorio "scuola", ritengo che la teoria da applicare sia quella della valorizzazione delle individualità.

Il nostro contesto sociale potrebbe essere più armonioso e più sicuro, se tutti i nostri piccoli crescessero consapevoli delle individualità e nessuno si sentisse escluso.

Aurelia

Condivide ora con noi la sua riflessione Giuliano Vezzali, che è uno dei tanti volontari attivi presso l'Associazione Pubblica assistenza di Castello di Serravalle per la Valsamoggia, associazione che opera su tutto il territorio nazionale nell'ambito dell'assistenza sanitaria

Giuliano Vezzali:

Buonasera a tutti. Grazie per avermi invitato.

La mia esperienza personale, facendo interventi per emergenze sanitarie, mi porta a volte ad arrivare in posti, in cui si rimane perplessi per la situazioni di disagio, che ci si trova davanti.

Tempo fa mi è capitato di andare presso l'abitazione di una signora molto indigente, parlando con la quale, mi sono reso conto però che il povero ero io.

Spesse volte succede che le persone che soccorriamo e che sono sole, una volta raggiunto il Pronto soccorso ci chiamino vicino a loro, per fare due chiacchiere e si vogliano aprire con noi, perché mancano di relazione con parenti o amici.

Ci si accorge che questi rapporti appagano e fanno riflettere per la ricchezza che portano nelle nostre giornate.

A volte, però, certe situazioni mi fanno arrabbiare, perché c'è chi magari mi chiede per strada 50 centesimi, perché ha fame, ma quando gli propongo di venire con me a fare colazione al bar, non accetta. Forse queste persone hanno fatto della loro povertà una professione? Io questo non lo trovo giusto.

Dalle persone che sono veramente povere, ho invece sempre ricevuto molto.

Aurelia

Ascoltiamo infine la riflessione di Teresa Zucchi, che è una delle assistenti sociali del Comune di Valsamoggia.

Teresa Zucchi:

Sono un'assistente sociale, che seguo i minori con disabilità del distretto di Casalecchio.

In questa riflessione ho cercato di mettere a fuoco l'approccio con la povertà [...]. La povertà più che mettermi a disagio, mi fa paura: ho paura della rabbia che essa suscita nelle persone. Per fortuna, però, la paura non è la condizione pregnante nel mio luogo di lavoro.

Io sono piena di pregiudizi nei confronti di chi incontro e ho l'atteggiamento di chi ha capito tutto riguardo la soluzione del problema altrui e ritiene che sia l'altro a non capire mai nulla.

Nella teoria le persone, che incontro per mestiere, si dovrebbero accompagnare, ma ciò è difficilissimo, faticosissimo e richiede tantissimo tempo. Il cambiamento richiede tempo nella mia vita e pretendo invece che nella vita di chi assisto ciò avvenga velocemente. Occorre pazienza ed essere consapevoli che la soluzione non è la mia, ma va cercata insieme.

In un lavoro come il mio è facile cadere nella trappola di voler essere ringraziati, riconosciuti e riveriti: è questa una droga irresistibile.

Parlerò non di poveri, ma di persone. Ci sono quelle con cui si lavora bene e quelle che fanno venire un grande nervoso.

Nel mio lavoro, poi, il tema del potere è centrale. Ci ho riflettuto parecchio e questo potere, dato dal ruolo che si ricopre e dalla legge, non può essere negato; il rischio, però, è che finisca per schiacciare la relazione con chi devo assistere. Esercitando il mio potere, dovrei cercare assolutamente di essere onesta: devo mettere a disposizione degli altri tutte le possibilità di cui sono a conoscenza nella mia posizione. E questo sia per un dovere umano, che deontologico.

Un'altra cosa importante è per me la riscoperta del valore della gentilezza. A volte c'è il rischio che proviamo simpatia per talune persone e antipatia per altre. È umano, ma dobbiamo sforzarci di trattarle tutte allo stesso modo e con grande gentilezza. Per riuscire a non soccombere sotto questo lavoro/volontariato è importante saper declinare la parola aiuto.

In alcune situazioni ho spesso messo distanza, freddezza e distacco tra me e chi assisto e l'ho fatto per proteggermi. L'incontro con gli altri, soprattutto con le donne marocchine, musulmane, sempre molto espansive, mi ha però fatto capire alcune cose che non andavano e cioè che il limite non deve essere distanza emotiva.

Credo fortemente che se vogliamo accompagnare le persone, dobbiamo dire dei "no", dargli dei limiti, circoscrivere dei confini, accompagnarli entro questi confini, ma con una vicinanza emotiva. Tutto ciò è difficilissimo, lo riesco a fare pochissimo.

Occorre inoltre accompagnare nella chiarezza, non nelle bugie.

Aurelia

Siamo arrivati alla conclusione dei vari interventi. Come ho detto all'inizio, adesso non si apre alcun dibattito, perché ognuno di noi si porta a casa le riflessioni che ha sentito e continua a riflettere in cuor suo. Passo invece la parola a Don Franco, che è parroco di Bazzano dal 2000 e a cui spetta il compito di chiudere questa serata.

Don Franco Govoni:

Concludo dicendo un grazie a tutti voi, che siete venuti. Concludo dicendo che dentro di me stasera ho una grande gioia e dicendo che mi sono molto arricchito, perché ho visto che c'è tanta ricchezza, tanta ricchezza in voi, tanta ricchezza. Siete molto belli, siete molto belli. Avete parlato col cuore e nel vostro cuore ci sono delle cose belle. Siete stati sinceri.

Visto che c'è un cammino, io questa sera sono contentissimo. Non ho niente da dire, se non che dobbiamo ancor di più allora camminare assieme, perché questo ci viene richiesto, di non fare cammini come arrampicate, ma piuttosto di camminare assieme. Quindi la mia conclusione è ancora una Parola, che viene dal Signore.

Vi chiederei di leggere in silenzio queste parole, lasciando che ci scendano nel cuore.

dal Salmo 34

(lettura personale)

Se un uomo desidera gustare la vita,
se vuole vedere molti giorni felici,
tenga lontano la lingua dal male
con le sue labbra non dica menzogne.
Fugga il male e pratichi il bene,
cerchi la pace e ne segua la via.



dal libro di Giobbe 29

(lettura personale)

Soccorrevo il povero che chiedeva aiuto
e proteggevo l'orfano indifeso.
Io ero gli occhi per il cieco,
ero i piedi per lo zoppo.
Ero un padre per i poveri,
prendevo a cuore il diritto dello straniero.



Salmo 133

(lettura insieme)

Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!
È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
In Sion, il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.
Amen, amen, amen.

